



ORDO SUPREMUS MILITARIS TEMPLI HIEROSOLYMITANI - O.S.M.T.H.
ORDINE DEI CAVALIERI DEL TEMPIO DI HIERUSALEM
GRAN PRIORATO D'ITALIA

Membro consultivo accreditato ONU – Membro IPB Ginevra
Membro Agenzia Europea FRA - ONG - Fondatore OSMTH

COMMENDA SANTA MARIA MADDALENA DEI TEMPLARI
-PALERMO-



La donna del Medioevo: strega, santa o intellettuale?

Chiara d'Assisi, la santa; Ildergarda di Bingen, la studiosa; Eleonora d'Aquitania e Bianca di Castiglia: le regine; Rosvita, l'autrice di testi teatrali; Herrada di landsberg: autrice della più nota enciclopedia del medioevo; Trotula: medico ed insegnante della scuola salernitana; Giovanna, morta sul rogo con l'accusa di stregoneria, questo elenco di donne così diverse fra di loro (per nascita, cultura, peso sociale) serve per chiarire subito un vecchio e erroneo convincimento: per quanto riguarda la figura femminile il Medioevo non è stato il periodo misogino per eccellenza, è stato un periodo complesso, per la donna certamente non facile, ma sicuramente più articolato e ricco di quanto una certa superficiale storiografia ha fatto credere. Per comprendere la figura ed il ruolo rivestito dalla donna nel Medioevo occorre fare riferimento innanzitutto alla bibliografia ed all'iconografia frutto del pensiero maschile dominante dell'epoca, sfolgendoli dai tanti luoghi comuni che nel corso dei secoli si sono stratificati. Molto diffusa era, ad esempio, la diceria secondo la quale la donna nel Medioevo fosse addirittura considerata priva di anima. Ma nell'epoca feudale il monopolio del sapere era detenuto dai chierici che avevano estrema influenza non solo sulla spiritualità ma anche su tutti gli altri aspetti della vita. Ma i monaci, ritirati nei loro chiostri, lontani già in partenza dal mondo secolare, cosa potevano conoscere quindi dell'universo femminile, a parte il ricordo della loro madre? In questo periodo il pensiero ecclesiastico dominante è,

quindi, la misoginia. Dalla bibliografia dell'epoca traspare più o meno celata una vera e propria angoscia verso questa sconosciuta che è la donna. A lei vengono attribuiti peccati imperdonabili: è lei che ha tentato Adamo, che ha portato alla morte Giovanni Battista e potremmo continuare con un lungo elenco. Sua responsabilità indiretta anche la morte del Salvatore a causa del Peccato Originale che doveva essere lavato. Eva, la donna, si lascia sedurre dal Serpente e trascina l'uomo alla disobbedienza.

E' lei che quindi riceve la parte più pesante della maledizione: *"Io moltiplicherò i dolori delle tue gravidanze, tu partorirai nel dolore"*. Ed ancora: *"La donna è moralmente orrenda fin dall'origine e la sua bellezza superficiale costituisce la peggiore delle illusioni"*. Non la conoscono, la temono e fanno di lei un mostro tentatore creato per mettere alla prova virtù e santità degli uomini, la donna è il capro espiatorio di tutto. Ma a cambiare il pensiero è il formidabile sviluppo a partire dal dodicesimo secolo del culto mariano che promuove la figura di Maria a cui debbono ispirarsi le donne degne di rispetto: si fronteggiano, quindi, due archetipi: Eva, l'origine del male e Maria la virtù incarnata, la donna unica nella sua perfezione. Tra queste, troviamo però molteplici donne che hanno segnato il periodo medioevale per santità, intelligenza ma anche fascino e spregiudicatezza. Vediamone alcune: S.Chiara: (Assisi, ca. 1193 - 11 agosto 1253). Appartenente ad un'alta classe sociale, dimostra forza d'animo nelle sue scelte radicali che la inducono a sfuggire il matrimonio predisposto dalla famiglia di origine, per seguire il desiderio di dedicare la vita a Dio. Quando ha solo 18 anni, Chiara fugge dalla casa paterna, per raggiungere Francesco d'Assisi e i primi frati minori presso la chiesetta di Santa Maria degli Angeli, già da allora comunemente detta la Porziuncola. Francesco le taglia i capelli, le dà una tunica e la fa entrare nel monastero benedettino di San Paolo delle Badesse presso Bastia Umbra a 4 chilometri da Assisi, per poi cercarle ricovero presso un altro monastero benedettino alle pendici del monte Subasio: Sant'Angelo di Panzo. Chiara prese dimora nel piccolo fabbricato annesso alla chiesa di San Damiano, dove trascorre quarantadue anni, dei quali ventinove cadenzati dalla malattia. Affascinata dalla predicazione e dall'esempio di Francesco, Chiara volle dare vita a una famiglia di claustrali povere, immerse nella preghiera per sé e per gli altri. Chiamate popolarmente "Damianite" e da Francesco "Povere Dame", saranno poi per sempre note

come "Clarisse". Secondo Chiara, il carisma della donna si manifesta entro le mura del monastero in contemplazione e preghiera, seguendo in parte il modello benedettino da cui si differenzia però per la ferma e coraggiosa difesa della povertà. Questo è il tema centrale della sua esperienza mistica, la *sequela Cristi*, da cui Chiara non vuole essere dispensata nemmeno dal Papa. Solo abbandonando i beni materiali e affidandosi a Dio, Chiara si sente libera di percorrere il suo cammino religioso. È questo l'argomento principale su cui vertono i rari scritti, da cui emerge una donna decisa e fiduciosa (quattro lettere ad Agnese di Boemia, figlia del re Ottokar e la *Regola*) che non aiutano però a ricostruirne la figura storica. Soltanto dopo la sua morte, una *Leggenda* scritta da Tommaso da Celano ne narra la vita scandita dal silenzio, dalla preghiera, dalla ricerca continua di "altissima povertà". Morì a San Damiano, fuori le mura di Assisi, l'11 agosto del 1253, a sessant'anni. A soli due anni dalla morte, Papa Alessandro IV la proclamò Santa. Con Chiara entriamo in convento per renderci conto però che la donna monaca non è esclusa dal mondo anzi spesso il convento è un osservatorio privilegiato del mondo: tra il X e il XIII secolo, i conventi femminili erano centri di preghiera, ma al tempo stesso di dottrina religiosa e di cultura; vi si studiava la sacra scrittura, considerata come base di ogni conoscenza, e poi di tutti gli altri elementi del sapere. Le religiose erano ragazze colte: entrare in convento era la via normale per le donne che volevano approfondire le proprie conoscenze al di là del livello corrente. Sembra strano ma in età medievale e proprio nei conventi nascono letterate famose e importanti, come **Rosvita**, la grande autrice di testi teatrali del X secolo, il cui nome latinizzato, come spiega lei stessa, assume il significato di *Clamor Validus* (voce squillante). Si ritiene sia nata intorno al 935 e morta dopo il 973; data della morte di Ottone I alla quale lei stessa accenna nella prefazione di una sua opera. Rosvita non ebbe grande successo nel medioevo e per questo i manoscritti che hanno tramandato le sue opere sono molto rari. Rosvita visse nel cosiddetto "secolo di ferro" nel Monastero di Gandersheim, fondato nel 852 dal duca di Sassonia Liudolfo, trisavolo di Ottone I. Già il titolo del suo fondatore può essere una prima spia per capire che fin dall'inizio fu un istituto altamente aristocratico; le sue badesse appartenevano infatti alla famiglia imperiale e, dal 947, divenne a tutti gli effetti un principato autonomo. La sua formazione fu merito prima della consorella Rikkardis che l'avviò allo studio delle

discipline del quadrivio (musica, astronomia, matematica e geometria), successivamente della nuova badessa Gerberga, nipote dell'imperatore Ottone I che la indirizzò allo studio della retorica, dialettica e grammatica (discipline del trivio). Ella lesse direttamente Terenzio, Virgilio e Ovidio, ma conobbe anche Lucano e Orazio. Tra gli autori tardo antichi e medioevali conosciuti dalla poetessa vanno citati almeno Agostino, Boezio ed Alcuino. Le "aspirazioni intellettuali" delle suore di Gandersheim frutto dell'ottima preparazione conseguita all'interno del monastero erano soprattutto "coltivare lo spirito, studiare i maggiori autori pagani e cristiani, e avere scambi con uomini colti". Quest'ultimo punto implicava anche un ideale sociale che per le canonichesse non era irraggiungibile. In Gandersheim, infatti, come anche in altri cenobi del tempo, vivevano sia monache che canonichesse. Le *ancillae dei canonicae* o *virgines non velatae* si distinguevano dalle monache esteriormente, perché non portavano il velo e sostanzialmente, perché erano meno soggette alla regola benedettina: dovevano rispettare i voti di castità e di obbedienza, e partecipare ai sette uffici di preghiera giornalieri, ma al contempo godevano di forti libertà poiché non erano tenute a prendere voti di povertà e di clausura. Questa condizione privilegiata, poco gradita alla chiesa di Roma, risultava invece una soluzione ottimale per la sistemazione delle figlie dell'alta aristocrazia. Questa precisazione risulta di notevole importanza per comprendere il personaggio Rosvita come "donna del suo tempo" e tanto più importante per comprendere la natura del suo lavoro come scrittrice. L'essere canonichessa infatti le consentiva di frequentare liberamente la corte imperiale. Altro indice dei rapporti con la vita culturale di palazzo sono le lettere stesse che la canonichessa indirizza agli intellettuali interlocutori delle sue commedie. Le maggiori fonti di ispirazione per la nostra autrice sono i vangeli apocrifi e le agiografie. Le vite delle vergini martiri cristiane sono per lei il modello degli ideali di vita cristiana e da essi troverà il maggiore spunto per esaltare il potere della fede delle donne nelle sue opere. Le leggende o poemetti agiografici sono la prima opera in cui l'autrice afferma la sua forte volontà di scrivere. Rosvita è un caso eccezionale come letterata in quanto donna e per di più religiosa. Lei sa di essere molto preparata e molto intelligente, ma non perde occasione per scusarsi dei suoi errori e chiedere perdono ai suoi lettori. Quasi in contrasto con le sue umili cerimonie, Rosvita sa anche difendere molto

bene la sua scelta di dedicarsi alla letteratura; scrive infatti di dover scrivere per celebrare Dio attraverso il talento che egli le ha donato. L'autrice inoltre difende la particolarissima scelta di usare come fonti i vangeli apocrifi affermando in proposito che "*quod videtur falsitas forsan probabitur esse veritas*". Questo atteggiamento ambivalente nella premessa sembra quasi essere una "dissimulazione onesta" dell'autrice, che con queste professioni di modestia e umiltà cerca di evitare gli attacchi dei suoi contemporanei. Rosvita infatti poteva essere criticata sia perché donna sia perché religiosa e soprattutto a causa degli argomenti da lei trattati. Inizia così a mostrarsi a noi, una figura sempre più originale di donna decisa e sapiente, che non esita (o meglio fa finta di esitare) ma afferma validamente le sue scelte. Veicolo di questa rivalse sono i suoi personaggi femminili vincenti nella fede e nel confronto con il sesso opposto. Rosvita dichiara nella lettera di presentazione del suo lavoro, indirizzata agli intellettuali di corte, di voler scrivere drammi al modo di Terenzio, ma con contenuti cristiani a causa del successo che l'autore pagano riscuoteva all'epoca. Suo intento è quindi quello di usare la forma terenziana che risultava di maggior presa sul pubblico, ma modificandone i contenuti. L'argomento dei suoi drammi sostituirà alle "oscene sconcezze di donne senza pudore [...] l'encomiabile illibatezza di sante vergini cristiane". (una specie di principio del "furto sacro"; un concetto diffuso nella cultura cristiana medioevale attraverso il *De doctrina Christiana* di Agostino: ossia utilizzare nobilmente ciò che non lo è). l'altra e, per l'epoca, sorprendente cifra caratteristica del lavoro di Rosvita è la centralità della figura positiva della donna. La donna nei drammi di Rosvita vince con la forza della fede sugli uomini e le loro debolezze, cercando così un riscatto dalla mentalità misogina medioevale. Continuando l'elenco di donne colte non possiamo non menzionare: **Ildegarda di Bingen** (1089-1179), venerata come santa dalla Chiesa cattolica, dichiarata nel 2012 da Benedetto XVI dottore della chiesa, è stata una religiosa e naturalista tedesca ma anche scrittrice, drammaturga, poetessa, musicista e compositrice, filosofa, linguista, cosmologa, guaritrice, consigliera politica e profetessa. All'età di otto anni, a causa della sua cagionevole salute, era stata messa nel convento di Disibodenberg dai nobili genitori, dove fu educata. Prese i voti tra il 1112 e il 1115, Ildegarda studiò sui testi dell'enciclopedismo medievale di Dionigi l'Areopagita e Agostino. Iniziò a parlare - e a scrivere - delle

sue visioni (iniziate in tenera età e che definiva «visioni non del cuore o della mente, ma dell'anima») solo intorno al 1136 quando aveva ormai quasi quarant'anni. Trasferitasi nel monastero di Rupertsberg, da lei stessa fondato nel 1150, si dice facesse vestire sfarzosamente le consorelle, adornandole con gioielli, per salutare con canti le festività domenicali. Nella sua visione religiosa della creazione, l'uomo rappresentava la divinità di Dio, mentre la donna idealmente personificava l'umanità di Gesù. Compì vari viaggi pastorali predicando nelle cattedrali di Colonia, Treviri, Liegi, Magonza, Metz e Werden. Come fondatrice del monastero di Bingen am Rhein, Ildegarda fu spesso in contrasto con il clero della Chiesa cattolica; tuttavia, riuscì a ribaltare il concetto monastico che fino ad allora era, e per molto tempo ancora sarebbe stato, inamovibile, preferendo una vita di predicazione aperta verso l'esterno a quella più tradizionalmente claustrale. Per l'epoca in cui è vissuta, Ildegarda di Bingen è stata una monaca controcorrente e anticonformista. Ha studiato a lungo occupandosi di teologia, musica e medicina. Ha lasciato alcuni libri profetici - lo *Sci vias* (Conosci le vie), il *Liber Vitae Meritorum* (Libro dei meriti della vita) e il *Liber Divinorum Operum* (Libro delle opere divine), tra le cui figure viene rappresentato l'Adam Kadmon gnostico, oltre a una notevole quantità di lavori musicali, raccolti sotto il titolo di *Symphonia harmoniae caelestium revelationum*, diviso in due parti: i *Carmina* (Canti) e l'*Ordo Virtutum* (La schiera delle virtù, opera drammatica musicata). Un notevole contributo diede alle scienze naturali, scrivendo due trattati enciclopedici che raccoglievano tutto il sapere medico e botanico del suo tempo e che vanno sotto il titolo di *Physica* (Storia naturale o Libro delle medicine semplici) e *Causae et curae* (Libro delle cause e dei rimedi o Libro delle medicine composte). Ebbero anche grande fama le sue lettere a vari destinatari, nelle quali Ildegarda risponde soprattutto a richieste di consigli di ordine spirituale. Una posizione centrale nel pensiero di Ildegarda - di carattere assai forte, ma cagionevole di salute - la occupa la *Viriditas*, l'energia vitale intesa come rapporto filosofico tra l'uomo - con le sue riflessioni e le sue emozioni - e la natura, preziosa alleata anche per guarire dalle malattie, e per stupirci ulteriormente dell'ingegno di tale donna, Ildegarda fu l'autrice di una delle prime lingue artificiali di cui si abbiano notizie, la lingua ignota (dal latino "lingua sconosciuta"), da lei utilizzata probabilmente per fini mistici. Essa utilizza un alfabeto di 23 lettere,

definite le *ignotae litterae*. Ildegarda ha parzialmente descritto la lingua in un'opera intitolata *Lingua Ignota per hominem simplicem Hildegardem prolata*, di cui sono sopravvissuti solo due manoscritti, entrambi risalenti al Duecento. Il testo è un glossario di 1011 parole in Lingua Ignota, con traslitterazione per la maggior parte in latino, e in tedesco medioevale, le parole sembrano essere per lo più nomi con qualche aggettivo. Sotto l'aspetto grammaticale, sembra essere una parziale rilessificazione della lingua latina, infatti la lingua ignota è stata ideata adattando un nuovo vocabolario alla grammatica latina preesistente. Non è noto se altri, oltre la sua creatrice, abbiano avuto familiarità con essa. Nel XIX secolo alcuni credevano che Ildegarda avesse ideato il suo linguaggio per proporre una lingua universale che unisse tutti gli uomini (per questo motivo santa Ildegarda è riconosciuta oggi come la patrona degli esperantisti). Tuttavia oggi è generalmente accettato che la Lingua Ignota è stata concepita come un linguaggio segreto, simile alla "musica inaudita" di Ildegarda, della quale ella avrebbe avuto conoscenza per ispirazione divina. Monaca "aristocratica", Ildegarda più volte definì se stessa come «una piuma abbandonata al vento della fiducia di Dio». Fedele peraltro al significato del suo nome, "protettrice delle battaglie", fece della sua religiosità un'arma per una battaglia da condurre per tutta la vita: scuotere gli animi e le coscienze del suo tempo. Non ebbe timore ad uscire dal monastero per conferire con vescovi e abati, nobili e principi. In contatto epistolare con il monaco cistercense Bernardo di Chiaravalle, sfidò con parole durissime l'imperatore Federico Barbarossa, fino ad allora suo protettore, quando questi oppose due antipapi ad Alessandro III. L'imperatore non si vendicò dell'affronto, ma lasciò cadere il rapporto di amicizia che fino ad allora li aveva legati. Nel 1169, secondo la leggenda, riuscì in un esorcismo su una tale Sigewize, che aveva fatto ricoverare nel suo monastero, dopo che altri religiosi non erano approdati a nulla: nel rito da lei personalmente condotto - cosa del tutto inusuale per una donna - volle però naturalmente la presenza di sette sacerdoti (unici dotati del ministero di esorcizzare). La sua memoria liturgica cade il 17 settembre, giorno della sua morte (*dies natalis*). Tale giorno, secondo la tradizione, sarebbe stato "predetto" dalla santa a seguito di una delle sue ultime visioni. Nell'ottocentesimo anniversario della sua morte, Giovanni Paolo II salutò in Ildegarda la «profetessa della Germania», la donna «...che non esitò a

uscire dal convento per incontrare, intrepida interlocutrice, vescovi, autorità civili, e lo stesso imperatore ». Un'altra figura di spicco della cultura medioevale è: **Herrada di Landsberg**, autrice della più nota enciclopedia del XII secolo, fatto tanto più straordinario se si pensa che il rapporto della donna con la parola scritta è nel medioevo guardato con sospetto: solo le donne d'alto lignaggio e le monache possono leggere e scrivere. Successivamente l'accesso alla scrittura e lettura verrà esteso a tutte, ma il contenuto sarà sempre religioso. In questo modo anche la lettura diviene uno strumento di custodia per sconfiggere l'ozio ed edificare l'anima. Le donne però per principio e tranne poche eccezioni, non entrano nei tribunali, non governano, non predicano: le parole del giudizio, del potere e della devozione devono restare maschili. Ai tempi del feudalesimo la regina era incoronata, se necessario, come se si trattasse di un re: l'uomo e la donna erano, in questo caso, su un piano di parità (questa situazione si modifica già a partire dalla guerra dei Cent'anni per mutare radicalmente dal XVII secolo). Vediamo infatti che nel Medioevo donne come **Eleonora d'Aquitania** e **Bianca di Castiglia** dominarono realmente il loro secolo ed esercitarono un potere incontestato nel loro territorio. La prima fu una irriducibile anticonformista, ostile al Clero e ad ogni sorta di bigottismo ipocrita; abile diplomatica; Regina illuminata e rispettosa delle esigenze dei sudditi; raffinata, affascinante e sensibile mecenate, tale da dare propulsione al modello ed alle tematiche dell' *amor cortese* che concorse a diffondere nel Nord della Francia ed in Inghilterra con intellettuali come Benedetto di Saint-Maure; Bernard de Ventadour e Chrétien de Troyes.

Bianca ([Palencia, 4 marzo 1188](#) - [Parigi, 27 novembre 1252](#)) governò come reggente al posto del figlio Luigi IX il Santo partito per la [settima crociata](#), che dal [1248](#), condusse in [Egitto](#). Bianca, seppur trionfante sulle leghe formate dai grandi vassalli contro di lei e contro lo Stato, governò con la più grande saggezza e mise fine alla guerra con gli [Albigesi](#). Fu celebre per la propria saggezza quanto per la propria bellezza: ispirò, si dice, una forte passione in [Tebaldo IV, conte di Champagne](#), detto anche *il Trovatore*, che, dopo aver sposato la causa dei baroni, nel [1227](#), dal [1228](#) fu a fianco della regina, ne sostenne la politica e la cantò nei suoi versi. Qualche anno prima della morte si fece [monaca cistercense](#). Il suo corpo fu inumato nell'[Abbazia di Maubuisson](#), da lei stessa fondata nel [1242](#). In seguito fu tumulata a [Parigi](#) nell'[Abbazia di](#)

[Saint-Denis](#) in un sarcofago con statua giacente in marmo nero. Bianca è universalmente venerata come santa, benché non sia mai stata canonizzata, e la sua festa si celebra il 2 dicembre. L'influenza della figura femminile diminuisce parallelamente all'ascesa, a partire dal Rinascimento, del diritto romano: infatti la prima disposizione che eliminò la donna dalla successione al trono fu presa da **Filippo il Bello**. Ma già in età classica, quella alla quale si ispira l'età definita rinascimentale, il diritto romano non è favorevole alla donna: è il diritto del "*pater familias*", del padre proprietario e, a casa sua, gran sacerdote, capo famiglia il cui potere è sacro e illimitato. Nel Medioevo il padre possedeva un'autorità di gerente, non di proprietario: era tradizione nelle famiglie, nobili o plebee che fossero, che nel caso di unione conclusa senza un'erede diretto, i beni provenienti dal padre andassero alla famiglia paterna, ma anche che quelli della madre tornassero alla famiglia materna. Inoltre è soltanto a partire dal XVII secolo che la donna comincia a dover prendere il nome del marito. Le regine, principesse e dame d'alto lignaggio hanno la possibilità (anzi il dovere) di diventare esempio e modello vivente per tutte le donne, perché la posizione di superiorità sociale che Dio ha loro concesso le costringe a un rispetto rigoroso delle regole morali. Sono al centro della scena, a loro arrivano gli sguardi di tutti e quindi hanno il dovere di essere perfette. Ma mano che si scende nella scala sociale si stemperano i valori, si diluiscono le norme, si allenta la disciplina, ma la regina resta il modello di perfezione che tutte le donne devono emulare. Ma le contadine, le cittadine, le madri di famiglia, erano così valutate come le nobili o le monache? Non c'erano poeti che dedicassero loro poesie d'amore né venivano valorizzate da particolari carriere come nella vita monastica. Tuttavia da documenti del tempo è sorprendente notare che è proprio nel Medioevo che per la prima volta le donne possono votare (nelle assemblee cittadine o in quelle dei comuni rurali). Questo diritto è stato faticosamente riconquistato solo intorno alla metà del secolo scorso... Da atti notarili veniamo a sapere che le donne agiscono per conto proprio, acquistano e gestiscono negozi, pagano le imposte, svolgono mestieri che solo oggi riteniamo adeguati anche ad una donna: nel Medioevo troviamo maestre, farmaciste, donne medico, miniaturiste, rilegatrici di codici, tingitrici, gessaiole, ecc. Di gran rilievo era anche l'attività delle donne nel campo della medicina, ma l'ovvio campo in cui spadroneggiavano era l'ostetricia. **Trotula** è stata un [medico italiano](#) che,

nel XI secolo, operò nell'ambito della scuola medica salernitana. A lei è attribuito, il trattato *De passionibus mulierum ante in et post partum*, edito a stampa solo nel 1544, a Strasburgo. Il *De passionibus* segna la nascita dell'ostetricia e della ginecologia come scienze mediche. Tra le importanti nozioni in esso contenute, vi è la necessità di suturare chirurgicamente le lesioni perineali. Trotula nacque a Salerno, dalla nobile famiglia De Ruggiero. Grazie alle sue origini, Trotula ebbe l'opportunità di intraprendere studi superiori e di medicina. Visse e operò al tempo dell'ultimo principe longobardo di Salerno, Gisulfo II; Sposò il medico Giovanni Plateario, da cui ebbe due figli, Giovanni junior e Matteo, che proseguirono l'attività dei genitori. Trotula è la più nota tra le *mulieres Salernitanae* ovvero le appartenenti a quella cerchia di studiosi che insegnavano o erano attive intorno alla Scuola medica di Salerno. La sua figura fu celebre nel Medioevo in tutta Europa, in particolar modo per gli studi legati alla sfera femminile. L'idealizzazione della sua figura, divenuta quasi leggendaria, ha portato alcuni studiosi a metterne in dubbio la storicità. La presenza di Trotula nella Scuola Medica Salernitana, secondo i suoi sostenitori, è suffragata anche dalla sua coerenza sia con la cultura medievale longobarda, in cui la donna condivideva con l'uomo le responsabilità politiche e religiose e spesso anche militari, sia con la organizzazione stessa della scuola medica, che non precludeva l'accesso alle donne all'arte medica né al divenire Magistra. A sostegno di quest'ultima affermazione, va ricordata la circostanza secondo cui la salute delle donne nel medioevo era affidata esclusivamente a mani femminili (agli uomini erano vietate le visite ginecologiche). Per alcuni commentatori, la querelle e la progressiva trasfigurazione in leggenda della figura di Trotula segnano la scomparsa dell'importanza delle donne nella storia della medicina, da allora in poi relegate a ruoli marginali, portatrici di una cultura popolare delle cure. Un segno dell'importanza di questa *mulier salernitana* la riscontriamo nel fatto che venne a lei dedicato il conio di una medaglia di bronzo diffusa a Napoli nel 1840 e conservata nel Museo provinciale di Salerno. Le opere di Trotula sulle malattie femminili sono state le prime alla base della moderna medicina. La sua competenza si allargava anche alla chirurgia e alla cosmesi.

- *De passionibus mulierum ante in et post partum (Sulle malattie delle donne prima e dopo il parto)*

- *De ornatu mulierum (Sui cosmetici delle donne)*
- *Practica secundum Trotam (La pratica medica secondo Trotula)*

Come Trotula diviene un medico, ed anche tra i più brillanti della Scuola Salernitana? Il suo punto di vista è difficile da accogliere persino per le menti più erudite dell'epoca, perché sembra contraddire in toto il comandamento delle sacre scritture "con dolore partorirai i tuoi figli". La morte per parto era accettata come componente naturale del destino di una donna, così come la morte in battaglia per un uomo. E a questo assurdo Trotula si ribella, enunciando forte la sua convinzione con cui aveva fatto ingresso nella Scuola: "La guerra è opera dell'uomo, ma la nascita viene direttamente da Dio, e Dio non può aver creato niente d'imperfetto. Sta a noi capirne i segreti" . Con questa forza prosegue i suoi studi, mentre conosce suo marito, il medico Giovanni Plateario, e intorno a lei si succedono le battaglie per la conquista dell' Italia del Sud da parte dei Normanni. Come una donna del XX secolo, Trotula diviene madre di tre figli maschi: Ruggero, Giovanni e Matteo, mentre porta avanti la sua missione di medico. La speranza è che il mondo accademico le attribuisca i meriti che le spettano, e non la consideri solo una colta levatrice. Speranza svanita, ma che non avvilita la donna, che prosegue anzi nelle sue ricerche con un'apertura mentale che al tempo la fa apparire come superba e irriverente. Ben conscio però della superiorità della moglie, è il marito Giovanni, che seppure sinceramente innamorato, ingaggia con la donna una silenziosa competizione, nel tentativo di vincerla e metterla da parte, forse per sentirsi più al sicuro, o forse per mantenere l'equilibrio stabilito dall'epoca. Trotula fugge, quindi, dalla famiglia e si stabilisce, con pochi averi e pochi aiutanti nel quartiere giudaico di Salerno. Una scelta, la sua, inammissibile per chiunque. Trotula affronta nuove sfide: portare cure mediche a tutti coloro che lo necessitano, ricchi o poveri che siano, umili braccianti, o derelitti umani. Affronta le epidemie di tisi e le infezioni, insegna alle levatrici le norme igieniche, ai cerusici a suturare, e si confronta con altre menti disposte ad ascoltarla, arabi come normanni, che frequentavano quel ricettacolo di fermento culturale che era Salerno. S'interroga sul reale valore dell'autopsia, pratica considerata eretica e quindi proibita, e si dichiara favorevole alla chirurgia, operata allora solo dagli "infedeli" islamici di Avicenna. Dopo la dottoressa Trotula è facile parlare di Streghe, infatti Oltre all'accusa di avvelenare, uccidere,

conspirare, di attuare crimini sessuali, contro le streghe se ne formulava un'altra: quella, assurda, di curare e guarire. Spesso, infatti, le streghe erano guaritrici ed erboriste, uniche a portare assistenza al popolo, privo di medici e di ospedali, con le loro conoscenze delle erbe curative, e non certo con sortilegi e magie.

Ma chi erano le streghe? Qualsiasi donna che godesse di qualunque tipo di indipendenza poteva essere considerata strega. Gli Inquisitori credevano che le donne che restavano fuori dal controllo maschile, al margine della loro tutela attraverso la famiglia, o che si mantenevano fuori o ai limiti dei ruoli femminili prescritti per loro, fossero elementi perturbatori dell'ordine sociale stabilito. Donne sole, nubili o vedove, povere, vecchie, straniere, malinconiche, guaritrici, lo spettro poteva essere vario. D'altra parte, un altro settore che patì la persecuzione durante la caccia alle streghe fu quello delle levatrici. Molte delle donne accusate di stregoneria erano delle levatrici. Questo si spiega con il fatto che durante il Medioevo e l'Età Moderna c'era l'idea generalizzata che la nascita aveva qualità magiche e che per questa ragione le levatrici, conoscendo i misteri della nascita, avevano poteri speciali. Con l'istituzionalizzazione della medicina nelle Università, l'ostetricia restò l'unica area legata alla medicina e alla salute riservata alle donne, finché gli fu anch'essa portata via nel XIX secolo. Le donne rimasero escluse dalla pratica della medicina, con l'eccezione menzionata, finché apparve la figura dell'infermiera alla fine del XIX secolo, in particolare con Florence Nightingale. L'infermiera appare legata al ruolo di cura delle donne, completamente subordinata ai medici. La figura della strega ha radici che precedono il cristianesimo ed è presente in quasi tutte le culture come figura a metà strada tra lo sciamano e chi, dotato di poteri occulti, possa utilizzarli per nuocere alla comunità, soprattutto agricola. Fin dalla più remota antichità le donne erano le guaritrici popolari, le ostetriche e detenevano un sapere proprio che veniva trasmesso di generazione in generazione. In molte tribù primitive, erano anche le sciamane. Nel Medio Evo questo loro sapere si intensifica e si approfondisce. Le donne di campagna erano povere e non avevano denaro sufficiente per prendersi cura della propria salute, se non ricorrere alle cure di altre donne di campagna, povere come loro. Queste donne erano le coltivatrici ancestrali delle erbe che ridonavano la salute ed erano anche le migliori anatomiste del loro tempo. Erano le ostetriche che viaggiavano di casa in casa, di

villaggio in villaggio, ed erano le dottoresse popolari per tutte le malattie. Più tardi vennero considerate una minaccia in primo luogo al potere medico, che prendeva corpo nelle Università all'interno del sistema feudale; in secondo luogo perché formavano delle comunità, o confraternite che si scambiavano tra di loro i segreti della cura del corpo e tante volte anche dell'anima. E ancora oggi molti rimedi (oltre alla loro "magia", che altro non era che capacità di suggestione, egualmente efficace) usati da quelle donne (sagge, non streghe), per alleviare le sofferenze, vengono adoperati nella farmacologia; ad esempio, per lenire le doglie del parto (per la Chiesa conseguenza del castigo divino a causa del peccato originale di Eva) si servivano della segala cornuta: oggi si usano i derivati della segala cornuta per accelerare le doglie. Per impedire le contrazioni uterine, quando vi era pericolo di un parto prematuro, usavano la belladonna, ai nostri tempi adoperata come antispastico; e la digitale, usata per il cuore, sembra che sia stata scoperta da una strega inglese.

Naturalmente si credeva che esistessero anche gli stregoni, ma, per la misoginia del tempo, essendo la donna considerata essere inferiore, causa della rovina del genere umano per il peccato della progenitrice, Eva, nel "Malleus maleficarum" vennero formulate addirittura le ragioni secondo le quali, in nome, appunto, della presunta inferiorità, sarebbe stata spinta ad avvicinarsi alla stregoneria: era più credulona e più inesperta dell'uomo, più curiosa, più cattiva, più maliziosa, più vendicativa, più loquace, di temperamento instabile, e sovente cadeva nella disperazione. E si pensava che, avendo stipulato il patto col diavolo, le streghe diventassero creature delle tenebre e della notte, e si radunassero in grotte, in boschi o foreste o, comunque, in luoghi isolati, che raggiungevano grazie ai poteri acquisiti dal legame col diavolo, volando su scope o bastoni, oppure cavalcando panche o strumenti da lavoro, o anche trasformate in animali, o semplicemente in groppa ad asini o cavalli. Streghe e stregoni, avevano, poi, oltre ai raduni serali, un grande raduno, il sabba nome derivante dall'antico francese, *sabbat* (da *sabbatum*, in latino, perché si riteneva che questo rito si svolgesse di sabato, o forse da *sabae*, capre, la capra era l'animale maledetto in cui, secondo la credenza popolare, s'incarnava il capro demoniaco), chiamato anche "sinagoga", "barilotto", "stringhezzo", "buon gioco". I grandi Sabba ricorrevano nella notte di Calendimaggio (Notte della Croce, Notte di

Passione, Notte di Valpurga), nella Veglia di Novembre (Allhallow Eve, da cui Halloween, Ognissanti), il 2 febbraio (Candelora), il 1° agosto (Lammas in Inghilterra), a Mezz'estate (Beltane, S. Giovanni), e a mezz'inverno (Yule). I raduni venivano preferibilmente tenuti sulle nude creste collinose, come a Brocken, in Germania, o a Benevento, in Italia. Queste riunioni erano presiedute dal Demonio (o da sua moglie), sotto forma di gatto o caprone puzzolente; come atto di sottomissione venivano bacciate le parti intime e si sottoscriveva un patto scritto col sangue, preferibilmente mestruale. Seguivano, poi, banchetti (si credeva che si mangiassero pure bambini non battezzati), canti, danze e lascivie, anche, talvolta, una Messa nera, usando come altare il corpo di una donna. La Messa Nera sembrerebbe, nel suo principale aspetto, la redenzione di Eva dalla maledizione scagliatele dal cristianesimo. Nel sabba delle streghe è la donna a compiere ogni uffici: è donna il celebrante, è donna l'ostia consacrata con la quale tutti si comunicano, è donna l'altare. Si credeva pure che, in similitudine con le accuse che gli antichi romani scagliavano contro i cristiani, durante le adunanze venissero sacrificati dei bambini, che venivano uccisi, abbrustoliti e mangiati: un bambino ogni due settimane, o, addirittura, sedici bambini ogni notte, ed anche le madri potevano arrostitire e divorare i propri figli. Le si accusava, inoltre, di fornicazione, adulterio, sodomia, omossessualità, incesto (delitto gravissimo nel Medioevo era considerata l'unione fra consanguinei, anche fra parenti lontani, probabile, dunque, che per incesto si alludesse anche a questo tipo di unione), accoppiamento col demonio. In tutto questo calderone di accuse e credenze, è possibile, comunque, rinvenire delle verità: certamente le streghe erano guaritrici, i medici popolari ed empirici del passato, che, per le conoscenze mediche ed erboristiche, per l'effettiva capacità di trattare le malattie, le gravidanze, i parti, il controllo delle nascite, evidentemente, disturbavano sia lo Stato (la scienza medica ufficiale) che la Chiesa, favorevole, invece, alla procreazione. E' probabile anche che, effettivamente, si riunissero (i *Sabba*), che fossero organizzate in conventicole, retaggio, forse, dei culti alla dea Madre (nei quali potevano essere confluite varie sette eretiche, che sostenevano la parità fra il Demonio e Dio), pure perseguitati dalla Chiesa perché ritenuti una minaccia per la religione ufficiale. Insomma, c'era di certo una sottocultura delle donne, un loro potere sotterraneo, che rappresentava una triplice minaccia per la Chiesa:

la strega era una donna che non si vergognava d'esserlo, sembrava appartenere ad un movimento clandestino di donne organizzate, era una guaritrice empirista, cioè basava i suoi metodi sui risultati conseguiti attraverso l'osservazione, sui sensi (la Chiesa, al contrario, diffidava dei sensi, del mondo materiale, a favore della dottrina di fede). Bisognava, pertanto, sopprimere le streghe, e la soppressione, legalizzata, non isteria di massa, ci fu, e fu violenta e sanguinosa. L'inquisitore domenicano spagnolo Paramo nel 1404 asseriva soddisfatto che in un secolo e mezzo il Sant'Uffizio era riuscito a mandare sul rogo circa 30.000 streghe; in Francia, nel vescovato di Trier, nel 1585, in ben due paesini era rimasta una sola donna, e in Germania, sempre nella stessa epoca, un vescovo di Ginevra aveva fatto bruciare vive ben cinquecento streghe in soli tre mesi, un vescovo di Bamberg seicento, un vescovo di Wuerzburg novecento. Fu nel 1631 che la costituzione pontificia si pronunciò per l'ultima volta in materia di stregoneria, ma ancora il fenomeno si protrasse nel secolo dei lumi; verso il 1700, in Francia, il vescovo Bossuet, convinto che non meno di centottantamila strega minacciassero l'Europa, auspicò che *potessero essere riunite tutte in un corpo unico e arse così su di un unico rogo*, e gli ultimi roghi contro le streghe bruciarono ancora in pieno secolo dei lumi. È infatti necessario sottolineare come erratamente molti ancora identifichino il Medioevo con l'epoca della caccia alle streghe. Si tratta di un errore grossolano, dato che i roghi di maghe e fattucchiere hanno innanzitutto illuminato non l'ignorante e superstizioso Medioevo, ma la luminosa e razionale Età Moderna. I processi alle streghe declinarono lentamente in Europa. In Francia, l'ultima esecuzione, avvenne nel 1745, in Inghilterra sporadicamente si ebbero processi ed esecuzioni capitali ancora fino al 1682; in Scozia, dove la caccia alle streghe era stata più intensa, perché più forte la credenza, l'ultima esecuzione fu nel 1722. Più a lungo la persecuzione delle streghe durò nei territori tedeschi, l'ultimo processo di tutta la Germania avvenne a Kempten nel 1755. Un caso isolato di processo per stregoneria ci fu ancora in Svezia nel 1763, e l'ultima esecuzione legale europea si ebbe nel 1782 a Clarus, in Svizzera, ma nel 1783, nella città polacca di Posen, pur se fuori della legalità, furono condannate a morte due donne. L'atto di contrizione da parte della Chiesa giunse, plateale, nel 1998, nell'imminenza del Grande Giubileo dell'anno 2000, Papa Giovanni Paolo II

colui che più di ogni altro suo predecessore si mosse in apertura verso le diverse religioni, fece organizzare in Vaticano un Simposio Internazionale sull'Inquisizione, affidandosi a storici e teologi, per far luce sulla verità storica di quei tempi terribili e per chiedere "perdono " per le sentenze capitali di cui s'era, purtroppo, macchiata una parte infame del mondo cattolico. La sottile vena della superstizione e l'influenza della sua più nobile sorella, la magia, percorrono tutta la storia dell'umanità sino dai suoi primordi. Anche in questo, il Medioevo è nel contempo erede di tradizioni che il mondo antico gli aveva trasmesso ed anche instancabile produttore di miti e superstizioni, che a malapena possono essere inquadrati nella prospettiva cristiana propria di quest'epoca. Anche, e forse soprattutto, in questo campo si manifestano le numerose contraddizioni che rendono il Medioevo un'età davvero affascinante e che soprattutto dominano ancora l'immagine comune di questa epoca, secondo molti da un canto caratterizzata da una fede oltranzista e retrograda e dall'altro preda della più pagana superstizione... un esempio è proprio la storia Di Giovanna D'arco, di cui qui tacciamo(per motivi di tempo) l'incredibile storia di fede e di coraggio che illuminò la Francia del 1400 per ricordare solo che fu canonizzata santa dalla chiesa nel 1920 la stessa chiesa che nel 1431 l'aveva condannata al rogo come eretica. E oggi?

Rita Levi di Montalcini (1909-2012) scienziata, Elisabetta II di Inghilterra nata il 21 aprile 1926, regina dal 1952, Madre Teresa di Calcutta (1910-1997) la santa; a distanza di 1000 anni le donne continuano ed essere uguali e sempre diverse;

Fr. Cav.

Angela Puccio
